



Diocesi di Chioggia

5 novembre 2017 XXXI° tempo ordinario

NELLA LIBERTÀ DELLA SEQUELA

L'immagine del "tendere le mani", che Gesù introduce nel suo dialogo con Pietro, evoca chiaramente la missione del presbitero. La sua è una vita donata al Signore e disponibile a "lasciarsi condurre da lui al servizio degli uomini". La sua identità viene definita dal ministero che è chiamato a esercitare, ma anche l'impegno alla radicalità evangelica esprime "l'unicità del suo rapporto con Gesù" e "la piena consegna di sé". "L'obbedienza al proprio Vescovo, la scelta celibataria e lo stile di sobrietà" concorrono infatti a plasmare e rigenerare la vocazione e la missione del discepolo. Alla loro limpida osservanza è legata la stessa "credibilità e capacità d'attrazione alla novità del vangelo".

L'obbedienza viene espressa dalla "piena fiducia e dall'affidamento" al proprio vescovo, "in un rapporto basato sulla fede in Cristo" e non sul "piano semplicemente umano"; viene esercitata non come "sottordinazione" o "sottomissione" ma come "esigenza comunitaria, profondamente inserita nella comunione del presbitero"; smaschera l'ambizione del potere, la ricerca del tornaconto personale, il dispotismo nel servizio e "crea l'attitudine a lasciarsi guidare", vincendo resistenze e mormorazioni; "matura una disposizione a camminare con la propria gente in un discernimento pastorale che non lo esone- ra dalle responsabilità ma lo rende anima della comunità". Anche il Vescovo viene interpellato da questa categoria evangelica in quanto lo lega a ciascuno dei suoi presbiteri, di cui si deve prendere cura sia nell'attribuzione degli incarichi pastorali sia nella prossimità verso chi vive situazioni di difficoltà".

La castità, "vissuta secondo la modalità celibataria" esprime la "donazione totale, con cuore libero e indiviso" a Dio "l'unico fine dell'uomo", a Cristo da cui ci si è lasciati conquistare, alla Chiesa il cui amore "impegna tutte le dimensioni dell'esistenza"; si costruisce attraverso relazioni intense, senza ambiguità, "una dedizione limpida e gratuita", "rinunce consapevoli e motivate"; educa il cuore e la mente a vivere "rapporti sereni e positivi" che "aiutano a superare" atteggiamenti ingessati o duri e favoriscono "l'ascolto e l'accompagnamento".

Lo "stile di sobrietà" si esprime nel "distacco dai beni materiali" e nel "loro orientamento alla condivisione con i poveri". La testimonianza del presbitero passa soprattutto attraverso questa dimensione, perché, "nel rapporto con l'avere egli rivela il suo modo di porsi davanti a se stesso e al proprio futuro, davanti agli altri e a Dio". Il consumismo a volte condiziona la vita del presbitero che si riduce a fare l'impiegato, mentre la povertà "fa crescere la donazione al Signore" e la "dedizione a tempo pieno al ministero". Chi è povero ha un bagaglio più leggero, è più libero, risulta "guida affidabile agli occhi del popolo di Dio e interlocutore credibile anche per i lontani", è più "disponibile a essere inviato là dove la sua opera è ritenuta più opportuna", è più facilitato nelle "forme di vita comune con altri presbiteri".

Esistono forme riconosciute dalla Chiesa attraverso le quali anche il presbitero diocesano può emettere i voti di obbedienza, castità e povertà, proprio per affermare, anche con questo impegno spirituale ed esistenziale, la dimensione sponsale del suo amore per Cristo e per la Chiesa, "un amore che è donazione piena, offerta della vita, del tempo, del cuore, delle forze, delle energie interiori, intellettuali ed affettive", senza estraniarsi dal mondo, anzi restando a pieno titolo "nel tempo e nella società" con una particolare attenzione alle loro dinamiche positive e negative per promuoverle o denunciarle con coraggio.

fz

AVVISI

Oggi domenica 5 novembre
dalle 15.30 alle 18.30 a San Giusto di Porto Viro
Inizio cammino diocesano pastorale dei ragazzi

Il Paradiso

"Il paradiso non è un luogo da favola, e nemmeno un giardino incantato. Il paradiso è l'abbraccio con Dio, Amore infinito, e ci entriamo grazie a Gesù, che è morto in croce per noi." Queste parole bellissime papa Francesco le ha pronunciate mercoledì 25 ottobre 2017, nella sua catechesi conclusiva sul tema della speranza cristiana.

Il Pontefice ha sviluppato la sua riflessione, dedicata proprio al tema del paradiso come "meta della nostra speranza", attorno al dialogo tra Gesù e il "buon ladrone" (Luca 23,39-43). Come ha osservato Francesco, "paradiso" non solo è "una delle ultime parole pronunciate da Gesù sulla croce", ma proprio qui, in questo dialogo, è anche l'unica volta che la parola compare nei vangeli.

Sulla croce il Figlio di Dio "giunge all'estremo della sua incarnazione" e ha "l'ultimo appuntamento con un peccatore, per spalancare anche a lui le porte del suo Regno", ha proseguito il Papa. Il "buon ladrone", che in un testo apocrifo - gli "Atti di Pilato" - porta il nome di Disma, "non aveva opere di bene da far valere, non aveva niente, ma si affida a Gesù", ha spiegato Francesco, che ha aggiunto: "è stata sufficiente quella parola di umile pentimento, per toccare il cuore di Gesù". Proprio per questo motivo, ha suggerito il Pontefice, la figura del "buon ladrone" "ci ricorda la nostra vera condizione davanti a Dio". Infatti, "siamo suoi figli" e "Lui è disarmato ogni volta che gli manifestiamo la nostalgia del suo amore".

"Nelle camere di tanti ospedali o nelle celle delle prigioni questo miracolo si ripete innumerevoli volte", perché "non c'è persona, per quanto abbia vissuto male, a cui resti solo la disperazione e sia proibita la grazia", ha sottolineato il Papa.

"Ogni volta che un uomo, facendo l'ultimo esame di coscienza della sua vita, scopre che gli ammanchi superano di parecchio le opere di bene, non deve scoraggiarsi, ma affidarsi alla misericordia di Dio", che "è Padre" e aspetta "fino all'ultimo" il nostro ritorno. Quando il Figliol prodigo ritorna e incomincia a confessare le sue colpe, "il padre chiude la bocca con un abbraccio", ha ricordato Francesco. "Questo è Dio: così ci ama!", ha esclamato. "Dove c'è Gesù, c'è la misericordia e la felicità; senza di Lui c'è il freddo e la tenebra", e perciò, come il buon ladrone, "nell'ora della morte, il cristiano ripete a Gesù: «Ricordati di me»".

Il Figlio di Dio "vuole portarci nel posto più bello che esiste" e nella casa del Padre "porterà anche tutto ciò che in noi ha ancora bisogno di riscatto", cioè "le mancanze e gli sbagli di un'intera vita", ha detto Francesco.

"Se crediamo questo, la morte smette di farci paura, e possiamo anche sperare di partire da questo mondo in maniera serena, con tanta fiducia", ha aggiunto il Papa, che poi, chiudendo in certo senso il cerchio, ha menzionato un'altra figura chiave del Vangelo di Luca, la quale appare all'inizio, ossia quella del "vecchio Simeone". Come lui, ha suggerito il Papa, potremmo dire: "ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace, secondo la tua parola, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza" (2,29-30). Infatti, "chi ha conosciuto Gesù, non teme più nulla".



Nella prospettiva del giudizio di Dio non di quello degli uomini

Ml 1,14b-2,2b.8-10: “...siete stati d’inciampo a molti con il vostro insegnamento..”.

Il libro del profeta Malachia è l’ultimo dei libri profetici. Il nome richiama il suo essere ‘messaggero di Dio’ inviato a preparare la venuta del Signore (Ml 3,1). Il libro fa riferimento a un tempo di grande scetticismo e indifferenza, dovuti alla delusione delle attese suscitate dal ritorno dall’esilio. Tentativi di riforma non avevano dato particolari frutti e quindi prevaleva lo scoraggiamento della fede stessa nel Signore e nelle sue promesse. Il profeta prende la parola per denunciare invece le negligenze nel servizio culturale e le infedeltà, come venalità, parzialità, mancanza di giustizia e di solidarietà, ponendo ciascuno davanti alle proprie responsabilità, sia sacerdoti che laici. C’è bisogno di verificare la vita culturale e quella morale, quella individuale e dell’intera comunità. Il brano di oggi si riferisce al compito e al comportamento dei sacerdoti: loro compito è di guidare il popolo sulla retta via e all’incontro con il Signore mentre invece hanno fatto deviare dalla retta via e sono stati di ostacolo all’incontro con il Signore. Per questo hanno perso credibilità davanti al popolo di Dio! Non sono stati fedeli né nel loro comportamento né nel loro insegnamento! Un bel monito per noi sacerdoti oggi. La parte finale della lettura odierna richiama tutto il popolo a non “profanare l’alleanza agendo con perfidia l’un contro l’altro”, dato che “tutti abbiamo un solo padre e un unico Dio”. Un bel monito anche per tutti i cristiani!

Dal Salmo 130: “Custodiscimi, Signore, nella pace”.

Quattro parole sono la chiave di questo breve salmo di fiducia in Dio: cuore, occhi, piedi (vado cercando) e anima. Il salmo racconta l’esperienza di fede di colui che prega. Nei suoi pensieri (cuore), non ha coltivato desideri di orgoglio; il suo sguardo (occhi) non si è lasciato sedurre dalla bramosia di carriera o di successo; la sua condotta di vita (piedi, camminare) non è stata determinata dalla ricerca di grandezza o di prestigio. Egli ha trovato quella tranquillità interiore (anima) che un bimbo sperimenta quando è in braccio della sua mamma, affidandosi con fiducia filiale al Signore, invocato all’inizio e alla fine del salmo. L’immagine del bimbo svezzato lascia anche intendere che la serenità e la pace non è stata raggiunta senza lotte, come avviene per lo svezzamento di un bambino.

1Ts 2,7b-9.13: “...amorevoli in mezzo a voi come una madre ha cura dei propri figli...”.

Come sarebbe bello che ogni sacerdote potesse definire così il suo stare in mezzo alla sua gente! E altrettanto bello sarebbe che uguale fosse l’atteggiamento delle comunità di fronte alla sua predicazione del Vangelo! In circa due settimane di permanenza e di predicazione a Tessalonica l’apostolo Paolo ha aperto il cuore alla gente, e alcuni di loro hanno aderito al Vangelo da lui predicato, che hanno accolto ‘non come parola di uomini, ma come Parola di Dio’. E’ stata questa Parola accolta con fede che ha operato in essi la conversione e la fede. Come la missione di Gesù era scaturita dalla sua compassione per le folle, così anche quella di Paolo era dettata dallo stesso amore per loro. Così egli può dire di essere stato amorevole in mezzo a loro come una madre con i figli. E’ nato anche un sentimento di affetto per loro tanto da dire che sono diventati così ‘cari’ da desiderare di dare loro non solo il vangelo ma anche la sua stessa vita. Per questo amore egli non si è risparmiato il duro lavoro e la fatica sia del ministero apostolico sia del provvedere a se stesso per non essere loro di peso ed essi se lo ricordano bene. Lode a Dio che ha operato tutto ciò!

Mt 23,1-12: “Uno solo è il vostro Maestro”.

Pensando alla futura comunità dei suoi discepoli, Gesù li mette in guardia da alcuni pericoli che vede presenti nelle comunità del suo tempo. Al tempo di Gesù i sacerdoti guidavano il culto al tempio di Gerusalemme, mentre la preghiera e l’annuncio della Parola nelle sinagoghe delle città e dei villaggi erano guidati in maggior parte dai farisei e dai loro maestri (scribi), laici molto religiosi: “seduti sulla cattedra di Mosè (l’ambone delle sinagoghe dal quale si spiegavano le Scritture). Ma in essi Gesù vedeva il desiderio di onori e riconoscimenti e un grande rigorismo predicato per gli altri e poco praticato da loro stessi. Essi si sentivano i padri, i maestri, i padroni di chi li ascoltava. Richiedendo loro la pratica minuziosa di tante prescrizioni tanto da renderli quasi schiavi di esse. La loro vanità si fondava sull’apparire pii davanti agli uomini, e sul farsi riservare dovunque i primi posti facendosi chiamare ‘guide’ o ‘maestri’ o ‘padri’. Gesù oltre a predicare la pari dignità di ogni uomo davanti a Dio, chiedeva ai discepoli di riconoscere in Lui l’unico Maestro e Signore, e richiedeva a tutti l’obbedienza alla sua parola. Il legame tra i membri della sua comunità è quello ‘fraterno’, senza esclusione di alcuno: piccoli, poveri e peccatori che Gesù chiama “i suoi fratelli” o “i più piccoli dei suoi fratelli”. Circa il suo stile, in una predica il filosofo F. Schleiermacher così commentava: ‘Il Redentore abolisce tra i suoi tutto ciò che è dominio e prestigio e non conosce nessun’altra attività se non quella del servizio’. E aggiungeva: “L’uomo naturale, che non è illuminato dallo Spirito di Dio, non è capace di servire come richiesto dal vangelo. Il Signore, al quale diamo del tu, non sia predicato da signori ai quali dobbiamo dare del lei: si presentino come umili fratelli; sarà l’umiltà, la coerenza e l’autenticità a guadagnarsi la stima, il rispetto e l’amore”. La vera grandezza non va ricercata tra gli uomini, ma sarà il giudizio divino a svelarla. Ripetutamente leggiamo nelle Scritture che Dio “abbassa gli orgogliosi ed esalta gli umili”: ogni membro della comunità cristiana deve vivere secondo questa prospettiva del giudizio di Dio e non degli uomini.

+ **Adriano Tessarollo**